



Giulia Usai*

CAPELLI E IDENTITÀ. L'EVOLUZIONE DELLE PETTINATURE TRA I MEMBRI DELLA DIASPORA AFRICANA

I capelli rivestono un ruolo importante nella definizione dell'identità nera, in particolare tra le comunità diasporiche. Nelle culture afroamericane e afrocaraitiche, sviluppatesi in contesti dominati dalle norme estetiche europee, il rapporto con la capigliatura è infatti carico di implicazioni simboliche, determinate dall'influenza di numerose circostanze politiche e sociali. Questo studio ripercorre la storia dei capelli africani di pari passo a diversi periodi storici, dall'età precedente la tratta degli schiavi al mondo contemporaneo, per analizzare come l'evoluzione delle pettinature racconti il cambiamento nella percezione di sé e della propria appartenenza tra donne e uomini afrodiscendenti.

1. Prima degli europei

Nelle società tribali dell'Africa subsahariana a ogni acconciatura era associato un valore simbolico. Mandingo, Yoruba, Wolof, Mende, alcuni dei gruppi etnico-culturali dai quali proveniva la maggior parte degli schiavi e delle schiave vittime della tratta atlantica, riconoscevano nelle diverse pettinature il profilo identitario di chi le sfoggiava, dall'età alla condizione nubile per le donne e celibe per gli uomini, dalla religione al cetto (Byrd e Tharps 2). L'arrivo nelle Americhe e la schiavitù determinarono la perdita progressiva di queste associazioni emblematiche.



Fig. 1: Uomo Pahouin, 1923 circa¹

In molti casi il cognome di una persona poteva stabilirsi dopo un'osservazione dei suoi capelli: uno stesso clan familiare tendeva infatti a portare un'acconciatura che lo connotasse. La pettinatura poteva anche indicare l'area geografica di provenienza: le popolazioni della regione di Kuramo in Nigeria si riconoscevano per la

* Giulia Usai (giulia.usai90@gmail.com) è laureata in Editoria e Scrittura all'Università La Sapienza di Roma. Il suo ambito di ricerca verte su postcolonialismo, studi critici sulla razza, studi di genere, scritture delle donne e letteratura di viaggio. Con l'elaborato "Figlie della diaspora. Le autrici nere e la visibilità del loro corpo nelle scritture di viaggio" ha conseguito il primo posto al premio tesi 2014-2015 "La cultura del viaggio."

¹ www.digitallibrary.usc.edu/cdm/ref/collection/p15799coll123/id/50446. Visitato il 23 settembre 2016.



testa completamente rasata dalla quale spuntava un solo ciuffo di capelli in cima. Le ragazze Wolof in Senegal, non ancora in età da marito, lasciavano calva una parte del cranio per enfatizzare la loro non disponibilità alla corte degli uomini, mentre le donne da poco vedove smettevano di curare e acconciare i capelli nel periodo del lutto. Le donne nigeriane parte di un matrimonio poligamo facevano a gara con le mogli rivali portando pettinature il più possibile elaborate, affinché attirassero l'attenzione del marito distogliendola dai capelli delle altre. Prima di una battaglia, gli uomini Wolof acconciavano i capelli in trecce, segno che erano pronti a combattere ed eventualmente affrontare la morte, e invitavano le mogli a non pettinare i capelli nelle ore successive, dal momento che sarebbero potute diventare vedove. Solo la nobiltà, in genere, era autorizzata a portare cappelli o copricapi (3). Fra i criteri di bellezza, era considerato un grande pregio possedere una chioma sana e folta, segno di salute, prosperità e fertilità, tanto che tra i Mende della Sierra Leone una donna che lasciasse i capelli disordinati e trascurati era guardata con sospetto, associata a una morale depravata o considerata fuori di senno. Anche la devozione a un particolare culto determinava l'acconciatura: devote e devoti all'olimpico politeista Yoruba esprimevano la venerazione verso un dio o una dea attraverso diverse pettinature.



Fig. 2: Donna Fulani, 1920 circa²

Qual era però la ragione che rendeva quest'area anatomica tanto significativa? La grande importanza dei capelli nel culto spirituale, per Mohamed Mbodj, era dovuta alla loro posizione all'estremità superiore del corpo umano: "I capelli sono la parte più elevata del nostro corpo, e quindi la più vicina al divino."³ Essendo i capelli così prossimi al cielo la comunicazione con gli dei e gli spiriti passava attraverso di essi per penetrare nell'anima. Per questo motivo nelle cerimonie associate ai due passaggi chiave della vita umana, la nascita e la morte, i capelli avevano un ruolo imprescindibile: nel rito Yoruba per l'assegnazione del nome ai nascituri, che si svolgeva sette o nove giorni dopo il parto, a neonati e neonate veniva rasata la testa per segnare la transazione dal mondo degli spiriti al mondo della vita, e con le ciocche tagliate si realizzavano intrugli guaritori o amuleti portafortuna; si radeva la testa di una persona morta, invece, per segnare il passaggio dall'esistenza terrena all'aldilà (Sherrow 15). L'abitudine di adornare gli amuleti con capelli umani è segnalata anche da Ayana Byrd e Lori Tharps: tra gli sciamani del Camerun era infatti uso aggiungere ciocche di capelli attorno alle ampolle che contenevano le pozioni magiche per potenziarne l'efficacia (5).

² www.delcampe.net/page/item/id,0271296368,language,E.html. Visitato il 23 settembre 2016.

³ Le traduzioni nel testo sono mie, se non diversamente indicato.



Fig. 3: Pettini ashanti⁴

Poiché nelle culture dell’Africa subsahariana si riteneva che lo spirito di una persona fosse collocato fra i capelli, il parrucchiere o la parrucchiera occupavano un posto speciale nelle comunità locali, ed erano considerati fra le figure pubbliche più autorevoli. In alcuni casi, tale era il valore attribuito ai capelli che si preferiva delegare la loro cura a un membro della famiglia, piuttosto che mettersi nelle mani di persone esterne ai propri legami di parentela. Nella tradizione Yoruba le ragazze erano incoraggiate da subito a imparare l’arte dell’acconciare le chiome, e nel caso dimostrassero particolare dimestichezza, si cercava di indirizzarle al mestiere di parrucchiere, considerato di grande rilevanza sociale perché delegato alle acconciature dell’intera comunità (Byrd e Tharps 6). Ai bambini e alle bambine Wolof alla nascita veniva assegnato un parrucchiere di fiducia, che sarebbe rimasto un punto di riferimento lungo tutto l’arco della loro vita. Spesso, alle ragazzine veniva offerta una bambola perché si esercitassero a sperimentare e praticare diverse acconciature (Sieber e Herreman 56).



Fig. 4: Parrucchiera senegalese, 1918⁵

⁴ www.kalamu.com/neogriot/2013/06/08/visual-arts-collection-of-ashanti-combs-ghana/. Visitato il 23 settembre 2016.

⁵ www.finspi.com/source/dynamicafrica.tumblr.com. Visitato il 23 settembre 2016.



L'attenzione data ai capelli, perciò, non si limitava a una mera questione estetica, ma implicava significati sociali, culturali, politici e spirituali. Quando gli europei vennero a contatto con le popolazioni subsahariane nel Cinquecento, restarono sbalorditi dall'estrema varietà e quantità di acconciature sfoggiate dalle popolazioni incontrate.

2. La tratta atlantica

Per più di quattro secoli, nel tratto di costa continentale che va dal Senegal all'Angola, furono catturati e ridotti in schiavitù oltre dodici milioni di africani e africane (Trans-Atlantic Slave Trade Database).⁶ Una delle prime azioni di intervento dei carcerieri consisteva nel rasare il cranio di schiavi e schiave: per dei popoli che attribuivano ai capelli un'importanza socio-culturale, un gesto simile costituiva un sacrilegio irreparabile e una brutale negazione dell'identità. La rasatura aveva probabilmente uno scopo igienico, ma recideva il legame di connessione con la spiritualità che i capelli rappresentavano, interrompendo quindi un canale di comunicazione con il cielo che avrebbe reso meno insopportabile la condizione di schiavitù. Sbarcando nel Nuovo Mondo senza le capigliature che li contraddistinguevano, Mandingo, Fulani, Igbo, Ashanti e membri di altri clan non erano altro che africani e africane anonimi, merce di scambio. Ciò che ci si aspettava da loro era che lavorassero dall'alba al tramonto, in nome di uno spietato disegno produttivo che non concedeva spazi per la cura personale lungo l'arco della giornata, né incoraggiava a prendersi cura delle proprie capigliature. Tra l'altro, i preziosi pettini a denti lunghi e stretti con i quali donne e uomini africani districavano i nodi e disciplinavano le chiome erano introvabili nelle Americhe, e le elaborate acconciature tradizionali vennero sostituite da grovigli di capelli annodati.⁷ Di frequente, nel tentativo di dare ai capelli un aspetto ordinato, li si pettinava con le spazzole per la cardatura della lana (White e White 57). Le donne passarono dal dedicare lunghe ore della giornata alle proprie acconciature a indossare fazzoletti e sciarpe che coprissero la chioma non curata e proteggessero il cuoio capelluto dai raggi del sole. Gli uomini spesso sceglievano di rasare i capelli e indossare un cappello di paglia durante il lavoro nei campi, anche per prevenire micosi e infestazioni quali tigna e pediculosi (Sherrow 16-17).

Generalmente, agli schiavi era concessa la domenica come giorno di riposo, così che potessero coltivare il proprio orto - liberando parzialmente i padroni dalla responsabilità di procurare loro del cibo - e risultassero più produttivi durante il resto della settimana. Quest'unica occasione di dedicarsi a sé veniva sfruttata per mantenere in vita alcune pratiche del periodo precedente la schiavitù, e la pausa domenicale divenne anche un momento dedicato alla cura dei capelli. Molte cronache di viaggio ottocentesche nel Sud degli Stati Uniti si soffermano sulla descrizione di queste abitudini estetiche domenicali, che lungi dall'essere un rituale privato diventavano liturgia collettiva. Joseph H. Ingraham, viaggiatore del New England, racconta con interesse e stupore le attività che si svolgevano prima della messa in una piantagione del Mississippi: "In ogni capanna gli uomini si radono e si vestono – le donne, agghindate in festosi abiti di mussola, si prendono cura dei loro capelli crespi, attività della quale si compiacciono non poco, o controllano le condizioni delle teste dei figli – i vecchi indossano abiti eleganti e freschi di bucato e chiacchierano o fumano placidamente davanti all'uscio delle case" (White e White 45). L'architetto Benjamin Henry Latrobe, invece, rimase talmente affascinato nell'assistere al rito di rasatura e acconciatura reciproca di un gruppo di schiavi da ritrarlo nell'opera "Preparations for the enjoyment of a fine Sunday among the Blacks, Norfolk" (46).

⁶ www.slavevoyages.org. Visitato il 23 settembre 2016.

⁷⁷ Si veda il documentario di Morrow e Jefferson *400 Years Without a Comb: The Inferior Seed* (1989), www.youtube.com/watch?v=SH7nNdz3ImY. Visitato il 23 settembre 2016.

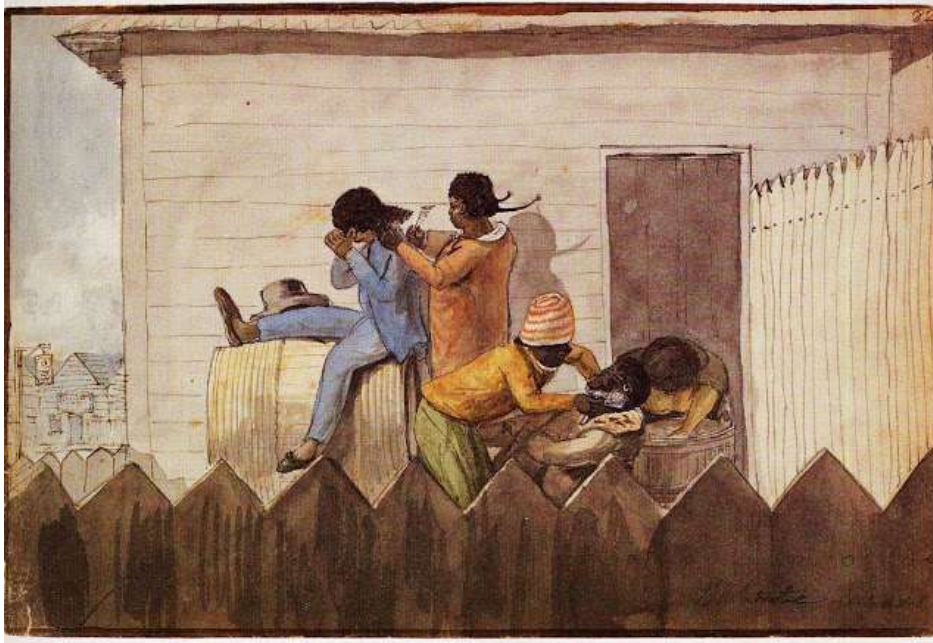


Fig. 5: Benjamin Henry Latrobe. "Preparations for the enjoyment of a fine Sunday among the Blacks, Norfolk" 1797⁸

Lo stile nel quale schiave e schiavi sceglievano di portare i propri capelli dipendeva anche dai contatti che avevano con i padroni e le padrone: chi lavorava nelle piantagioni, e quindi non aveva quasi nessuna interazione con la popolazione bianca, tendeva a rasare il cranio o indossare cappelli nel caso degli uomini, e fasce di stoffa nel caso delle donne. Chi, invece, aveva rapporti quotidiani con le famiglie alle quali apparteneva, offrendo servizio come lavandaia, barbiere, bambinaia o cameriere/a, sceglieva acconciature che imitassero lo stile dei padroni e delle padrone. Nel Seicento, ad esempio, tra le donne della buona società bianca era in voga indossare parrucche: le schiave, di conseguenza, cominciarono a portare parrucche o rasarsi i capelli e disciplinare le ciocche tagliate in modo da dare loro l'aspetto di una parrucca (Byrd e Tharps 13).

Anche gli annunci di denuncia degli schiavi fuggitivi possono servire a dare un'idea delle pettinature più in voga tra africane e africani nelle Americhe, per quanto vadano letti con il dovuto scetticismo: spesso le caratteristiche delle chiome venivano modificate per ragioni di camuffamento (Finkelman 133). Nei giornali dell'epoca era quindi frequente leggere descrizioni di schiavi che si focalizzavano sui capelli: "un tipo basso e grassottello con i capelli incredibilmente cespugliosi;" "un uomo nero con i capelli legati in alto e una parrucca in cima alla testa;" "ha capelli corti attorno alla fronte ma lunghi e arricciati sul collo" (Byrd e Tharps 14).

In aree in cui la maggior parte della popolazione aveva pelle chiara e capelli lisci, i capelli africani, in particolare quelli delle donne, divennero un simbolo di come una capigliatura attraente e seducente non dovrebbe apparire. Scrive lo studioso britannico Kobena Mercer:

Quando la razza detta le relazioni sociali di potere, i capelli – visibili quanto il colore della pelle e segno più tangibile della differenza razziale – acquistano una forte dimensione simbolica. Se si considera il razzismo come un codice ideologico che attribuisce valori e significati sociali agli attributi biologici, all'interno di questa cornice i capelli assumono una connotazione negativa. Le ideologie classiche della razza stabiliscono un sistema di classificazione simbolica del colore, nel quale "bianco" e "nero" sono i segni di una fondamentale polarizzazione del valore umano tra superiorità e inferiorità. Per la tendenza del razzismo a dividere il mondo in opposizioni binarie, perciò, il criterio estetico bello/brutto è essenziale nel valutare il valore umano. (35)

⁸ www.hitchcock.itc.virginia.edu/Slavery/details.php?categorynum=10&theRecord=71. Visitato il 23 settembre 2016.



Consapevoli che in una società che li relegava al margine le differenze somatiche costituivano un segno troppo tangibile di anomalia, neri e nere cominciarono ad associare le proprie caratteristiche fisiche a qualità negative da correggere e dissimulare.

3. L'industria della bellezza nera

Dopo più di due secoli di oppressione, invisibilità sociale e ghetizzazione, fra neri e nere della diaspora si fece dominante l'opinione che avere un aspetto fisico il più possibile vicino a quello europeo ne avrebbe favorito l'inserimento sociale e professionale. Osservando neri e nere frutto di unioni miste, e riscontrando nel loro caso una facilità maggiore di integrazione negli spazi pubblici, ad alcuni imprenditori venne l'idea di creare prodotti cosmetici che assecondassero l'ambizione frequente nelle comunità della diaspora di puntare a un modello fisico europeo. Nell'Ottocento furono messi in commercio i primi prodotti con il dichiarato scopo di schiarire la pelle e lisciare i capelli, che riscossero un tale successo da inaugurare una nuova era nelle abitudini estetiche delle donne nere (e, spesso, anche degli uomini). Stavolta, però, l'intento non era quello di dichiarare ed esprimere attraverso il corpo e la capigliatura le sfaccettature della propria identità, quanto quello di adeguarsi a un modello mitizzato conformandosi a canoni estetici occidentali. L'avvento di queste abitudini cosmetiche, tuttavia, rappresentava un importante traguardo: il mercato proponeva per la prima volta linee cosmetiche che pensavano come target esclusivo le donne di origine africana.

Il successo maggiore nella vendita di prodotti di bellezza per donne nere va riconosciuto proprio a due di loro: Annie Turnbo Malone, che ai primi del Novecento ideò un marchio chiamato "Poro" che promosse con un metodo di vendita porta a porta, e la sua agente di commercio Sarah Breedlove, nota come Madam C.J. Walker, che poi creò una linea cosmetica con il suo nome, "Madam C.J. Walker Manufacturing Company," divenendo la prima donna americana milionaria. Entrambe misero in commercio prodotti per il lisciaggio chimico dei capelli che riscossero un enorme consenso. Prima dell'arrivo di queste imprenditrici, per lisciare i capelli si ricorreva al grasso d'oca o di pancetta, sostanze che danneggiavano irrimediabilmente la capigliatura (Gates Jr. e Brooks Higginbotham 2004, 555).

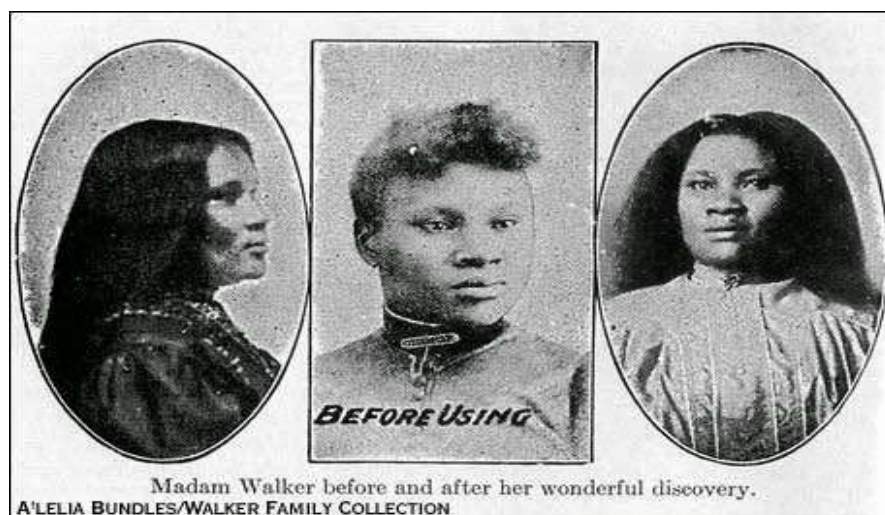


Fig. 6: Madam C.J. Walker dimostra gli effetti della sua formula lisciante⁹

Per quanto molti dei trattamenti proposti dalle due linee cosmetiche agissero sulla struttura del capello africano per distenderla, appiattirla e disciplinarla, rendendola quindi socialmente più 'accettabile' all'interno della società bianca, Malone e Walker insistevano nel riaffermare l'africanità dei propri prodotti. La prima battezzò la sua linea di prodotti "Poro" – ispirandosi a una società segreta omonima originaria della Liberia e della Sierra Leone – con l'intento di riconnettere le proprie agenti di commercio e la clientela a un sentimento comune di africanità. La seconda diffuse invece la credenza che la formulazione del rimedio "Madam Walker's Wonderful Hair Grower" le fosse stata suggerita in sogno da un uomo nero e contenesse ingredienti provenienti

⁹ www.askmeaboutmyhair.com/madame-cj-walker/. Visitato il 23 settembre 2016.



direttamente dall’Africa: “Un uomo nero, di stazza imponente, mi è apparso in sogno per rivelarmi la formula adatta ai miei capelli. Alcune delle piante di questa mistura crescono in Africa, ma sono riuscita a procurarmele, ho messo il preparato sullo scalpo, e in poche settimane i miei capelli sono ricresciuti a un ritmo più veloce di quello con cui mi erano caduti” (Lommel 60). Come sottolinea Henry Louis Gates Jr., promuovere questa versione dei fatti significava mettere a tacere le accuse di voler emulare modelli di bellezza bianchi: “il suo sogno non voleva emulare i bianchi, ma era addirittura di ispirazione divina, e, come il ‘Poro Method’ di Annie Turnbo Malone, di origine africana” (2013).

Annie Malone era convinta che l’integrazione sociale e il successo professionale delle donne nere dipendessero anche da un’estrema cura dell’aspetto fisico e delle abitudini estetiche. Nel 1917 aprì dunque il Poro College a St. Louis, la prima scuola estetica degli Stati Uniti e dei Caraibi dedicata all’insegnamento e allo studio della cosmetica nera, che al momento della sua morte, nel 1957, contava sedi in più di trenta città (Freeman Institute).¹⁰



Fig. 7: Diplomate del Poro College¹¹

Dagli Stati Uniti i prodotti di Madam C.J. Walker acquistarono popolarità anche tra le comunità nere diasporiche dei Caraibi e dell’America Latina. A diffonderne capillarmente la fama contribuirono le “Walker Agents,” una rete di agenti di commercio che operavano tra Stati Uniti e Caraibi, vestite con camicia bianca, gonna nera e armate di una borsa contenente i prodotti Walker. L’impero Walker si dedicò a fondo anche alle attività filantropiche, e alla sua morte, nel 1919, l’imprenditrice afroamericana lasciava una consistente fortuna alla figlia A’Leila, che si occupò di portare avanti l’impresa materna e la sua opera di educazione all’autostima e all’integrazione sociale e professionale delle donne afroamericane.

Nonostante le complicate questioni etiche legate a un’industria che incoraggiava un modello estetico eurocentrico, Annie Turnbo Malone e Madame C.J. Walker meritano di essere ricordate per il ruolo pionieristico nelle battaglie per l’emancipazione delle minoranze nere.

4. L’era dei diritti civili SEP

Tra anni Sessanta e Settanta del Novecento, durante le battaglie contro la segregazione razziale e la discriminazione delle comunità nere americane, per donne e uomini della diaspora africana il rapporto con la propria capigliatura si evolvè, e i capelli ‘al naturale’ divennero un importante simbolo di fiera etnica e identitaria. Soprattutto la pettinatura afro assunse un significato politico, culturale e sociale che andava ben al di là dell’estetica, e incarnava la consapevolezza di avere un aspetto fisico alternativo a quello europeo, che non costituiva più un modello a cui ambire. Sfoggiare una pettinatura afro non implicava solo una libertà simbolica, di emancipazione dall’eurocentrismo e dall’egemonia bianca, ma un’indipendenza effettiva dai prodotti chimici e dagli agenti liscianti estremamente tossici che avevano a lungo fatto parte delle abitudini cosmetiche afroamericane. Per capire quanto dolorosa fosse la tortura fisica e psicologica del lisciaggio, può

¹⁰ www.freemaninstitute.com/poro.htm. Visitato il 23 settembre 2016.

¹¹ www.freemaninstitute.com/poro.htm. Visitato il 23 settembre 2016.



aiutare la lettura di un brano tratto dall'autobiografia di Malcolm X, nel quale l'attivista descrive la prima volta in cui si sottopose alla tecnica del *conk*.



Fig. 8: Il cantante Little Richard con un *conk*

Il *conk* era una pettinatura molto in voga tra gli uomini afroamericani dagli anni Venti agli anni Sessanta, e si otteneva trattando i capelli con la soda caustica, che riduceva il volume della capigliatura e appiattiva la fibra capillare.¹² Nell'estratto,¹³ Malcolm X descrive le azioni del parrucchiere mentre gli distribuisce la lozione sullo scalpo, le fitte di bruciore iniziali che lo stupiscono per l'intensità, e il compiacimento finale nel constatare il 'miracolo' della trasformazione. Tra l'altro, il processo di mimetizzazione al modello estetico europeo era per lui favorito dai capelli rossi, eredità del nonno bianco:

Mi fece sedere e mi legò i lacci del grembiule di gomma strettamente intorno al collo, poi pettinò quel mio cespuglio di capelli. Prese una manata di vasellina e me la sparse sui capelli e sulla cute massaggiando con forza. Mi coprì con uno spesso strato di vasellina anche il collo, gli orecchi e la fronte. "Quando arriverò a lavarti la testa, assicurati di sapermi dire con precisione se senti delle punture da qualche parte" mi ammonì Shorty mentre si lavava le mani, infilava i guanti di gomma e stringeva i lacci del suo grembiule. "Non devi mai dimenticare che anche una piccola quantità di questo miscuglio che ti resti sulla cute può provocare una piaga." Quando Shorty cominciò a spargermelo col pettine sulla cute, il miscuglio mi sembrò appena tiepido, ma ben presto mi parve che la testa mi prendesse fuoco. Quando mi passava il pettine tra i capelli era come se mi strappasse la pelle brano a brano. Mi vennero le lacrime agli occhi e mi cominciai a gocciolare il naso. Non ce la facevo più a sopportare il dolore e brancolavo verso il lavandino. Maledicevo Shorty con tutte le parolacce che mi venivano in mente quando lui cominciò ad azionare la doccia e a insaponarmi la testa. Mi insaponò e risciacquò forse dieci o dodici volte, ogni volta regolando il flusso dell'acqua calda fino a risciacquarmi con quella fredda. Ciò mi fu di un certo sollievo. "Non senti pungere in nessun punto?" "No" riuscii a dire. Mi tremavano le ginocchia. Le fiamme ritornarono quando Shorty cominciò ad asciugarmi la testa con un asciugamano molto spesso, sfregandomi con forza i capelli e la cute. "*Piano, accidenti! Piano*" continuavo a gridare. "La prima volta è sempre la peggiore. Dopo un po' ci si abitua. L'hai

¹² Tra gli anni Settanta e Ottanta, invece, riscosse un grande successo il *Jheri curl* (inventato dal parrucchiere Jheri Redding), una tecnica di lisciaggio chimico che allargava l'ampiezza dei ricci e dava loro un aspetto più morbido e ondulato, e quindi meno fitto. Seguaci di questa tendenza furono, tra gli altri, le popstar Michael Jackson e Lionel Richie.

¹³ Qui nella traduzione di Roberto Giammanco per Einaudi.



assorbito davvero bene. Ti è venuta una bella stiratura.” Quando Shorty mi permise di alzarmi e guardarmi allo specchio, vidi che i miei capelli erano ridotti a un groviglio di stringhe che pendevano da tutte le parti. La cute mi bruciava, ma non così tanto come prima: ora potevo sopportare quel bruciore. Lui mi mise l’asciugamano intorno alle spalle sopra il grembiule di gomma e di nuovo cominciò a cospargermi i capelli di vasellina. Sentivo che mi pettinava con un deciso andamento all’indietro, prima col pettine dai denti radi e poi con quello fitto. Successivamente adoperò il rasoio, con grande delicatezza, per radermi la nuca e, per ultimo, pareggiò le basette. Quando mi guardai nello specchio ebbi come una specie di ricompensa per tutte quelle sofferenze. Avevo visto parecchie stirature ben riuscite, ma l’effetto è sconvolgente quando, dopo un’intera vita con i capelli ricciuti, se ne vede per la prima volta l’effetto sulla propria testa. In cima alla testa mi vedevo dei capelli fitti, morbidi e lucenti di un color rosso, lisci come quelli di qualsiasi uomo bianco. (1-2)

Solo a distanza di anni Malcolm X riuscirà a rinnegare la soddisfazione che gli derivava dallo stirare i capelli, rivalutandola come una volontà di emulazione viscerale e umiliante:

Com’ero ridicolo! Ero abbastanza stupido da star lì ritto, perduto nell’ammirazione dei miei capelli che avevano l’aspetto di quelli dei bianchi, lì riflesso nello specchio della stanza di Shorty. Promisi a me stesso che non sarei mai rimasto senza la stiratura e infatti, per molti anni, mantenni quella promessa. Quello fu davvero il primo grande passo che feci verso l’autodegradazione: sopportai tutto quel dolore, per poter far diventare lisci i miei capelli in modo che sembrassero come quelli dei bianchi. Ero entrato anch’io a far parte di quella moltitudine di uomini e donne che, in America, sono spinti con ogni mezzo a credere che i negri sono inferiori e i bianchi superiori, fino al punto di mutilare e distorcere i loro corpi nel tentativo di sembrare ‘graziosi’ secondo i criteri di giudizio dei bianchi. (2-3)

Tra le attiviste promotrici dell’emancipazione delle comunità nere, Angela Davis è ricordata soprattutto per la sua capigliatura afro, che ne ha reso lo stile talmente riconoscibile da arrivare a farne un personaggio iconografico e il volto patinato del movimento per i diritti civili nel quale si è impegnata in prima persona. Scrive Kobena Mercer, “come suggerisce il nome, l’afro simboleggia un legame ristabilito con l’Africa, è parte di un processo che si oppone a tendenze egemoniche aiutando a ridefinire le popolazioni diasporiche non ‘negre’ ma afroamericane” (40). Dietro la scelta di sfoggiare una pettinatura così connotante c’era il desiderio di emergere dall’invisibilità alla quale neri e nere erano condannati in una società bianca, opponendo un’immagine fisica in estremo contrasto con i canoni estetici occidentali che determinavano il potere sociale. Nel saggio “Afro Images: Politics, Fashion and Nostalgia,” la militante afroamericana esprime tutto il suo disappunto per un’opinione pubblica che ha finito per identificarla come un’icona fashion, perdendo di vista l’intento politico intrinseco alla sua acconciatura:

Una donna mi presentò il fratello, che all’inizio rispose al mio nome con uno sguardo vuoto. La donna lo ammonì “Non conosci Angela Davis? Dovresti vergognarti!” All’improvviso, un lampo di riconoscimento gli attraversò il volto. “Oh” disse “Angela Davis-l’afro.” Trovo che simili risposte siano un’eccezione solo di rado, ed è allo stesso tempo umiliante e avvilito che una sola generazione dopo gli eventi che hanno fatto di me un personaggio pubblico mi si ricordi per il taglio di capelli. È umiliante perché riduce una politica di liberazione a una politica di moda; è avvilito perché incontri del genere con le generazioni più recenti dimostrano la fragilità e la caducità delle immagini storiche, particolarmente quelle associate alla storia afroamericana. Questo incontro con il ragazzo che mi identificava come “l’afro” mi ricorda un recente articolo del *New York Times* che mi segnalava come una delle cinquanta icone fashion più influenti (leggi: per taglio di capelli) dell’ultimo secolo. Continuo a trovare ironico che la popolarità dell’afro sia attribuita a me, perché in realtà stavo emulando un intero gruppo di donne – sia figure pubbliche che donne che incontravo nella mia vita quotidiana – quando ho iniziato a portare i capelli naturali nei tardi anni Sessanta. Ma a farmi infuriare non è la mera riduzione delle politiche storiche alla moda contemporanea. Il fatto di venire riconosciuta come “l’afro” è in gran parte il risultato di una



certa parsimonia delle immagini giornalistiche di cui la mia è una delle poche sopravvissute all'ultimo ventennio. O forse la vera segregazione insita in quelle fotografie dipende dal fatto che sono entrata a far parte dell'allora dominante cultura giornalistica solo in virtù della mia presunta criminalità. In ogni caso l'immagine è sopravvissuta, disconnessa dal contesto storico nel quale si era formata, come moda. A molti giovani afroamericani il mio nome e il mio aspetto sono familiari soprattutto per avermi visto in fotografie, film e videoclip, o in collage sulla storia afroamericana presenti su libri e riviste popolari. All'interno del contesto interpretativo in cui imparano a situare queste fotografie, l'elemento più saliente dell'immagine è lo stile dei capelli, che viene percepito più come una moda che come una dichiarazione politica. (37-38)



Fig. 9: Angela Davis a East Oakland, in California, il 9 settembre 1974¹⁴

Durante gli anni delle lotte per i diritti civili negli Stati Uniti, dunque, portare l'afro significava spesso aderire a un movimento politico e culturale contrario al regime di apartheid della società statunitense, che decretava la supremazia bianca a livello intellettuale ed estetico e che promuoveva canoni di bellezza razzialmente discriminanti. SEP

Un significato socio-politico simile a quello dell'afro – che, come quest'ultimo, si è presto depoliticizzato – si accompagnava alla scelta di portare i *dreadlocks*. Se la pettinatura afro ha rappresentato un simbolo distintivo di fierezza e potere per i neri statunitensi, i *dreadlocks* sono stati l'alternativa caraibica al Black Power americano. Secondo la dottrina Rastafari, la scelta di non tagliare i capelli deriva da un'ingiunzione biblica, ma ben presto, grazie soprattutto alla crescente popolarità della musica reggae, i *dreadlocks* hanno finito per celebrare una "*beautification of blackness*" (Mercer 40) molto simile alla logica estetica dell'afro. I *dreadlocks* sono un'alternativa di celebrazione dei capelli al naturale, perché si tratta di un'acconciatura la cui riuscita è favorita dalla consistenza dei capelli ricci. Sia l'afro che i *dreadlocks* sono pettinature che suggeriscono un legame diretto con l'Africa:

Laddove l'afro suggerisce un legame con l'Africa in virtù del suo nome e per l'associazione ai discorsi politici radicali, in un modo simile i *dreadlocks* implicano un legame simbolico con il continente per il loro aspetto naturale, reinterpretando la narrativa biblica che identifica l'Etiopia come "Sion" o Terra Promessa. Con vari gradi di enfasi entrambi invocano la natura, e consacrano l'"Africa" a simbolo di opposizione personale e politica rispetto all'egemonia

¹⁴ www.emilycotton.com/6-iconic-women-serve-afro-vintage-inspiration/. Visitato il 23 settembre 2016.



dell'Occidente sul resto del mondo. Entrambi promuovono un'estetica della natura che oppone se stessa ad ogni artificio, segno della corrotta influenza eurocentrica. Ma la natura non ha niente a che vedere con essi! Entrambe queste pettinature non sono naturali: lo stile è stato studiato attentamente e costruito secondo una dottrina politica in un particolare momento storico come parte di una contestazione strategica del dominio bianco e del potere culturale della bianchezza. (Mercer 40)

Afro e *dreadlocks*, infatti, sono acconciature peculiari delle comunità nere diasporiche, e non hanno a che vedere con le tradizioni e lo stile africano se non attraverso una connessione ideologica al continente. Sono due pettinature affermatesi in contesti prevalentemente bianchi, nei quali neri e nere costituivano una minoranza, per numero o per invisibilità sociale e politica, e farne sfoggio rivelava una consapevolezza nuova del proprio fisico e del proprio valore intellettuale. Negli anni del *Black Power* e delle lotte per i diritti civili, gli uomini e le donne di origine africana che continuavano a seguire pratiche cosmetiche di dissimulazione delle proprie caratteristiche somatiche erano perciò considerati succubi di un modello di pensiero ancora prigioniero degli avvilenti meccanismi sociali della schiavitù.

5. Oggi

I capelli, soprattutto per le donne, costituiscono un elemento importante nella definizione del concetto di bellezza, e nonostante i canoni estetici attuali consentano più digressioni rispetto alla norma dominante, le donne di origine africana continuano a subire le pressioni di un modello fisico al quale non corrispondono. Il canone eurocentrico dominante nell'estetica ha ancora la tendenza a attuare una comparazione gerarchica tra i capelli delle donne bianche, per la maggior parte lisci, sottili e relativamente più "gestibili," e quelli delle donne nere, arricciati, con una consistenza completamente diversa e un fusto più grosso che non tende verso il basso durante la crescita. Ai capelli delle donne nere sono quindi stati associati aggettivi carichi di connotazioni negative: "crespi," "lanosi," "ispidi," che sottintendono una certa inadeguatezza estetica della chioma africana rispetto al suo corrispettivo caucasico. Per questo motivo nelle comunità nere che abitano in società a prevalenza bianca, (ma anche nelle società a maggioranza nera bombardate dai criteri dettati dai mass media) si è spesso insediata la convinzione che i propri capelli non siano all'altezza di quelli europei, e vadano quindi disciplinati, nascosti o sostituiti da estensioni affinché la propria immagine sia adatta allo spazio pubblico. Nemmeno donne nere che rivestono ruoli sociali influenti come Michelle Obama, Condoleeza Rice o Susan Rice scelgono di sfoggiare capelli al naturale in contesti ufficiali.



Fig. 10: Michelle Obama con capelli lisci, probabilmente risultato di uno stiraggio chimico



Noliwe M. Rooks, autrice del libro *Hair Raising: Beauty, Culture and African-American Women*, racconta le lotte che fu costretta a fare con sua madre per ottenere il permesso di lisciarsi i capelli, gesto che la donna vedeva come un rinnegamento delle origini africane della figlia:

Frequentavo da poco tempo una nuova scuola, e nessuno portava i capelli al naturale, eccetto me. Ero determinata a integrarmi tra i miei nuovi compagni di classe – una comunità insorgente di tredicenni della quale volevo disperatamente fare parte. Sapevo che questo avrebbe significato combattere contro il volere di mia madre ed ero preparata all'idea. Visto che avevo già organizzato mentalmente le mie ragioni e mi ero esercitata a tenere i nervi sotto controllo, avevo ritagliato alcune pubblicità di giornali per farle vedere quali stili di capelli mi interessavano. Dato che la maggior parte degli esempi venivano da riviste afroamericane (*Essence*, *Jet*, *Ebony* e simili) credevo avrebbero 'dimostrato' che i capelli lisci sono parte della cultura afroamericana e, di conseguenza, uno stile che avevo il diritto di adottare. Tra l'altro, durante una delle mie orazioni immaginarie, adducevo il fatto che si trattava dei miei capelli, e a tredici anni non credevo davvero di dover chiedere il permesso a qualcuno per cambiarne lo stile. Mia madre aveva avuto tredici anni per plasmarmi secondo la persona che voleva io fossi; tutto ciò che chiedevo era l'opportunità di iniziare a farlo autonomamente. Consideravo mia madre una donna abbastanza ragionevole, che dava valore all'intelletto e alla persuasione, e credevo perciò di avere una speranza di vittoria. Mi sbagliavo. Mia madre mi disse di no, e per i giorni successivi mi fece infinite ramanzine sul perché i miei capelli andavano bene così com'erano, nonché sulle implicazioni politiche della mia richiesta di cambiamento. Per lei, scegliere di lisciarmi i capelli significava negare le mie origini e vergognarmene, ed esprimeva preoccupazioni serie sulla mia autostima e la mia coscienza identitaria in relazione alla società. (3)

La nonna dell'autrice pone fine alla disputa madre-figlia, concludendo che il colore di pelle della nipote ne rivela troppo inequivocabilmente le origini africane perché ci possano essere dubbi sulla sua provenienza, e cambiare stile di capelli non porterebbe a confusioni identitarie. Una capigliatura liscia, tra l'altro, faciliterebbe l'inserimento sociale della bambina nel mondo, offrendole un discreto vantaggio:

Mia nonna diede il suo consenso allo stiraggio dei capelli appellandosi a una politica di accettazione. Arrivò a questa conclusione perché nessuno avrebbe comunque avuto dubbi sulle mie origini africane, visto il colore scuro della mia pelle, e perché capiva che in America, specialmente nel Sud degli Stati Uniti – in cui bisogna essere preparati ad affrontare prepotenze – stirare i capelli mi avrebbe garantito un vantaggio. Era una battaglia in meno da combattere. (4)

La difficile situazione che vivono le donne di origine africana, divise tra un modello di bellezza europeo e un corpo che non corrisponde a questo prototipo, è definita da Regina E. Spellers "*kink factor*," termine che richiama la frizione tra due differenti idee di estetica: "Evocando l'immagine dei capelli a spirali strette, il termine *kink factor* demarca uno spazio culturale tra due realtà – una visione del mondo eurocentrica e una afrocentrica – caratterizzato da tensione" (227). Avere *good hair*, soprattutto tra neri e nere della diaspora, che in vari casi contano un antenato o un'antenata bianca nel ceppo genealogico (anche considerando l'inclinazione frequente dei padroni delle piantagioni a avere rapporti sessuali con le proprie schiave) rappresenta spesso motivo di vanto, perché significa poter esibire una capigliatura con un aspetto più simile a quello europeo. Brenda J. Allen, a tal proposito, racconta il difficile rapporto con dei capelli dai ricci larghi e morbidi che ha scandito la sua vita di donna nera, che da un lato erano oggetto di complimenti all'interno della propria comunità – perché non distanti da quelli europei – dall'altro la facevano sentire aliena tra persone quotidianamente alle prese con capelli forse 'problematici,' ma che costituivano un elemento tangibile di comunanza. Scrive l'autrice:

Per tutta la mia vita, la gente nera ha fatto commenti sui miei capelli. Quando ero una ragazzina, la gente della mia comunità mi riempiva di complimenti: "Hai dei bei capelli," "I tuoi capelli sono così lunghi," "Hai dei capelli indiani." Sentivo invece giudizi sdegnosi nei confronti delle ragazze



e delle donne con capelli corti e crespi. Una critica frequente alle donne con i capelli corti era: “I suoi capelli erano (gesto con le dita) lunghi così.” Una volta, un ragazzo insultò una ragazzina (facendo commenti sprezzanti) e dicendole che i suoi capelli erano così corti che per arricciarli li avvolgeva nei chicchi di riso. I capelli naturalmente lisci o ondulati erano considerati “belli,” cosa che implicava che i capelli crespi fossero “brutti.” (68)

Tuttavia, soprattutto ai tempi dell’università, con l’emergere di una coscienza sociale e politica più consapevole, in Allen comincia a manifestarsi l’esigenza di assomigliare in maniera meno equivocabile ai membri della propria comunità di appartenenza:

I miei capelli erano relativamente lisci e lunghi, e volevo sembrare più ‘nera’ per esprimere il mio orgoglio razziale. Quindi, cominciai a portare un afro. Tuttavia, mi costava una grande fatica far sembrare il mio afro ‘naturale.’ Facevo le trecce e mi arricciavo i capelli mentre erano bagnati per dare loro un aspetto crespo. Dopo che erano asciutti, li tiravo indietro e usavo una sciarpa di chiffon per dare loro forma. Ero compiaciuta perché molta gente mi diceva che sembravo Angela Davis. (69)

L’attivista e autrice bell hooks, dopo un’infanzia trascorsa a desiderare di partecipare con madre e sorelle al rito di stiratura dei capelli della domenica (dal quale era esonerata per merito dei suoi “good hair”), esclude che al rituale del lisciaggio siano ad ogni costo associati dei deferenti meccanismi di emulazione delle donne bianche. Pur riconoscendo le connotazioni negative intrinseche all’aspirazione di avere capelli lisci, hooks individua nella liturgia della stiratura un’occasione di incontro, riunione e confidenze che appartiene solo alle donne nere:

Dal momento che il mondo in cui vivevamo era razzialmente segregato, era facile farsi sfuggire le relazioni tra la supremazia bianca e la nostra ossessione per i capelli. Sebbene le donne nere con capelli lisci fossero percepite come più belle di quelle con capelli spessi e crespi, ciò non era apertamente relazionato all’idea che le donne bianche fossero più attraenti o che i loro capelli lisci costituissero un modello estetico a cui ambire. Nonostante questa fosse probabilmente la cornice ideologica dalla quale deriva l’abitudine di stirare i capelli delle donne nere, la pratica si espanse al punto da diventare un atto che accomunava, un’esperienza ritualizzata e condivisa. Il centro estetico era un ambiente in cui cresceva l’autostima, uno spazio nel quale le donne nere condividevano le loro storie di vita – fatiche, crocci, pettegolezzi; un luogo in cui ci si poteva sentire rassicurate e migliorava l’umore. Per alcune donne era uno spazio di riposo nel quale non era necessario assecondare le richieste di bambini o uomini vari. Era l’ora in cui le donne potevano stare “fuori dai giochi,” un tempo di meditazione e silenzio per riposarsi e rilassarsi. Per quanto il rituale dello stiraggio dei capelli avesse implicazioni positive, non ne vanno dimenticate le implicazioni negative, che coesistono in modo problematico. (112)

Nello spazio pubblico – soprattutto negli ambienti professionali più tradizionali, come gli uffici e il mondo accademico – molte delle pettinature sfoggiate dalle donne nere vengono considerate inappropriate. Nel 2007, nella versione statunitense della rivista *Glamour*, l’editor Ashley Baker stila una lista delle pettinature e dell’abbigliamento che dovrebbero assolutamente essere evitati nel luogo di lavoro, analizzando un campione di più di quaranta avvocati di New York. Spicca all’inizio della lista un “no” irremovibile per il taglio afro, considerato inappropriate, fuori moda e decontestualizzato rispetto al mondo contemporaneo, per il fatto di rappresentare dei significati politici ormai sorpassati. Segue quasi subito il divieto di portare i *dreadlocks*, definiti, spietatamente, “atroci” (Johnson e Bankhead 90-91). Eppure, la capigliatura afro è il semplice risultato che deriva dal lasciare i capelli al naturale: per quanto scegliere di portare i capelli sciolti rinunciando a un’acconciatura non costituisca assolutamente uno stile indecoroso per una donna bianca, nel momento in cui una donna nera decide di fare lo stesso la sua preferenza è considerata inopportuna.



Fig. 12: Pubblicità della formula lisciante Dr. Miracle's

Negli ultimi anni, soprattutto grazie alla rete, sono nati vari *Natural Hair Movements*¹⁵ che invitano le donne di origine africana a lasciare i propri capelli al naturale, i quali stanno riscuotendo un certo successo anche per il coinvolgimento di alcune figure pubbliche che se ne fanno portavoce, fra queste la cantante Solange Knowles, la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie¹⁶ e l'attrice Lupita Nyong'o.



Fig. 11: L'attrice Lupita Nyong'o con una pettinatura ispirata alla tradizione zulu ai Met Gala 2016

Il movimento che celebra i capelli *nappy* ha contribuito al calo delle vendite di prodotti liscianti, che negli ultimi dieci anni sono diminuite del 26%, e all'aumento dell'acquisto di cosmetici per la cura dei capelli al naturale, a riprova di una maggiore consapevolezza identitaria e di un cambiamento nei canoni estetici. La pratica di allungare i capelli con estensioni e *weave* e l'uso di parrucche restano in ogni caso una scelta popolare: nel 2014, il 44% delle donne afroamericane dichiarava di indossare capelli posticci,¹⁷ abitudine condivisa da molte donne nere a livello globale.

¹⁵ A rendere popolare questa tendenza ha contribuito il documentario indipendente *My Nappy Roots: A Journey Through Black Hair-itage* di Regina Kimbell (2008). Per l'Italia merita una segnalazione anche il blog Nappytalia, <http://www.nappytalia.it> (visitato il 17/8/2016) che sta portando all'attenzione dei mass media nazionali il tema dei capelli al naturale.

¹⁶ Si vedano due video della scrittrice dedicati al tema, *On Hair*. www.youtube.com/watch?v=WWuRA61N8jA e *Chimamanda Ngozi Adichie: "Hair is Political"* www.youtube.com/watch?v=4ck2o34DS64. Visitato il 23 settembre 2016.

¹⁷ Dati ricavati da un'inchiesta dell'agenzia Mintel risalente al 5 settembre 2013, www.mintel.com/press-centre/beauty-and-personal-care/hairstyle-trends-hair-relaxer-sales-decline. Visitato il 17 agosto 2016.



In “Oppressed Hair Puts a Ceiling on the Brain” (1987), Alice Walker racconta il senso di liberazione provato nel momento in cui decide di rinunciare alle estensioni e di acconciare solamente i suoi capelli naturali. Dopo anni di treccine ottenute legando alle proprie ciocche capelli di donne coreane, la scrittrice sente che, nonostante non abbia particolari motivi per soffrire, vive con un costante senso di oppressione, e tenta di risalire alla causa di questa angoscia:

Un giorno, dopo essermi posta sinceramente questa domanda per sei mesi, mi resi conto che nel mio io fisico c'era una barriera che ostacolava la mia liberazione spirituale, almeno nella fase attuale: i miei capelli. Non i capelli delle mie sorelle coreane in sé, per i quali capii velocemente che ero innocente. Era il modo in cui mi relazionavo a ciò a costituire un problema. Pensavo spesso a questa cosa. Così tanto che se il mio spirito fosse stato un palloncino pronto a librarsi in volo e confondersi con l'infinito, i miei capelli sarebbero stati la roccia che mi ancorava alla terra. Realizzai che non c'era speranza di continuare il mio sviluppo spirituale, nessuna speranza di una crescita futura della mia anima, nessuna speranza di essere veramente capace di contemplare l'universo e dimenticare me stessa, interamente persa nella contemplazione (una delle gioie più pure!) se ancora restavo incatenata ai pensieri riguardo i miei capelli. Improvvisamente capii perché le suore e i monaci li rasavano!¹⁸

La ragazza che si occupa delle sue treccine rivela all'autrice che le donne coreane fanno crescere i capelli con l'esplicito intento di venderli una volta lunghi. Questo turba Walker, che si pone domande sulle condizioni di vita di queste donne costrette a rimediare denaro attraverso una pratica così strana da avere un che di grottesco. Dal momento in cui la scrittrice decide di intrecciare solo i propri capelli, senza infoltirli con estensioni non sue, le trecce cominciano a puntare verso tutte le direzioni, scoraggiando i suoi tentativi di disciplinarle e appiattirle alla radice in modo che crescano verso il basso. Eppure, in questa anarchia capillare Alice Walker riscopre la propria determinazione, la stessa della sua chioma che rifiuta di piegarsi alle costrizioni di un modello estetico che la vorrebbe ordinata e livellata, il più possibile europea.

I miei capelli erano uno di quei bizzarri, fantastici, incredibili prodigi naturali che lasciavano allibiti – non diversamente dalle strisce di una zebra, dalle orecchie di un armadillo, o dai piedi della sula piediazzurri – che l'universo crea per nessun'altra ragione che esprimere la sua infinita immaginazione. Realizzai che non mi era mai stata data l'opportunità di apprezzare i capelli nella loro vera essenza. Perché di fatto ne hanno una. Ricordo per lunghi anni il parrucchiere – prima di tutto mia madre – svolgere un lavoro missionario sui miei capelli. Dominavano, sopprimevano, controllavano. Adesso, più o meno liberamente, stanno un po' qui, un po' lì.

La pratica di indossare capelli non propri seguita da molte donne nere è approfondita nel documentario *Good Hair* (Stilson 2009), prodotto dal comico afroamericano Chris Rock. Il film compie un'accurata indagine nell'industria della bellezza nera, tra prodotti chimici per il liscivaggio dei capelli, estensioni artificiali e un mercato internazionale da milioni di dollari basato sulla compravendita di capelli di donne straniere. Uno degli stili preferiti di messa in posa delle estensioni consiste nel metodo *weave*: attorno ai capelli naturali, tagliati molto corti, viene cucita una retina con un filo di cotone che servirà da base per ancorarvi le estensioni. Dopodiché queste ultime saranno sistemate con un lavoro di cucitura certosino che darà l'impressione di una capigliatura naturale. Visto che un gran numero delle parrucche e delle estensioni indossate dalle donne nere è prodotto con capelli di donne indiane, Rock va in India per capire le dinamiche alla base di un commercio così prolifico. I capelli indiani sono infatti ambiti da molte donne nere: folti, lucidi, appena ondulati, resistenti e di un nero intenso. Nelle pratiche cosmetiche locali è molto frequente trattare i capelli con oli naturali (di cocco, di sesamo, di neem) per proteggerli dal calore e dalla rottura, abitudine che garantisce loro grande robustezza. Dal momento che il colore di pelle delle indiane permette alle donne di origine africana un'identificazione, portare i loro capelli appare come un atto meno artificioso, e consente di 'mediare' con i canoni estetici occidentali attraverso un compromesso: portare i capelli di un'altra donna nera. La maggior parte dei capelli

¹⁸ www.alicewalkersgarden.com/2013/09/oppressed-hair-puts-a-ceiling-on-the-brain/. Visitato il 23 settembre 2016.



venduti al mercato internazionale viene gestita dai templi indù: è infatti considerato un gesto di devozione rasarsi completamente il cranio offrendo i propri capelli agli dei, e molte bambine e ragazze fanno crescere lunghe chiome per poi fare voto di modestia e tagliarle alla radice, lasciando una parte terrena di sé nel luogo di culto. Tuttavia, sono molte le donne indiane che vendono i propri capelli per ottenere un guadagno economico. Negli ultimi anni, addirittura, nelle città indiane hanno cominciato a entrare in azione bande di ladri che si infiltrano nelle case nelle ore notturne e tagliano i capelli alle donne addormentate: un'attività criminale che frutta lauti guadagni. Un'importante quantità di questi capelli viene poi destinata al mercato afroamericano e caraibico. Come però suggerisce W. R. Nadège Campaoré:

Le relazioni di potere transnazionale tra donne indiane e afroamericane implicate nell'industria dei capelli umani va oltre la semplice questione donne ricche vs donne povere. Piuttosto che una semplice dicotomia degli attori coinvolti, a mio parere le donne in India e le donne negli Stati Uniti si confrontano con relazioni di potere plasmate dalle strutture globali e locali che regolano le loro azioni. (157)

Se, a una prima osservazione, le donne di origine africana parte di società a maggioranza bianca potrebbero sembrare la rappresentazione dell'Occidente privilegiato e capitalista (che può permettersi di acquistare un prodotto risultato di rinunce e sacrifici per donne del Terzo Mondo), ugualmente loro stesse sono vittime di un sistema di pensiero eurocentrico che sollecita a conformarsi a canoni di bellezza caucasici. L'impegno dei *Natural Hair Movements* nel cambiare la percezione sociale della bellezza e la rigidità dei suoi canoni promette tuttavia un cambio di tendenza nell'evoluzione dell'estetica contemporanea.

Opere citate

- Allen, Brenda J.. "Social Constructions of Black Women's Hair: Critical Reflections of a Graying Sistah." *Blackberries and Redbones: Critical Articulations of Black Hair/Body Politics in African Communities*. New York: Hampton, 2010.
- Byrd, Ayana e Lori Tharps. *Hair Story: Untangling the Roots of Black Hair in America*. New York: St. Martin's Griffin, 2014.
- Campaoré, W. R. Nadège. "Indian Hair: The After-Temple-Life. Class, Gender and Race Representations of the African American Woman in the Human Hair Industry." *Nokoko 2* (2011): 143-170.
- Davis, Angela. "Afro Images: Politics, Fashion and Nostalgia." *Critical Inquiry* 21:1 (1994): 37-45.
- Finkelman, Paul. "African-American Beauty in the New World." *Encyclopedia of African American History, 1619-1895: From the Colonial Period to the Age of Frederick Douglass*. Vol. 2. Oxford: Oxford University, 2006.
- Freeman Institute. "Annie Malone: A Generous Entrepreneur". <http://www.freemaninstitute.com/poro.htm>. Visitato il 4/9/2016.
- Gates Jr., Henry Louis e Evelyn Brooks Higginbotham. *African American Lives*. Oxford: Oxford University, 2004.
- . "Madam Walker, the First Black American Woman to Be a Self-Made Millionaire." *The African Americans: Many Rivers to Cross*. PBS. <http://www.pbs.org/wnet/african-americans-many-rivers-to-cross/history/100-amazing-facts/madam-walker-the-first-black-american-woman-to-be-a-self-made-millionaire/>. Visitato il 3 settembre 2016.
- Good Hair*. Jeff Stilson. 2009.
- hooks, bell. "Straightening Our Hair." *Talking Back: Thinking Feminist, Thinking Black*. New York: South End, 1989.
- Johnson, Tabora A. e Teiahsha Bankhead. "Hair It Is: Examining the Experiences of Black Women with NaturalHair." *Open Journal of Social Sciences 2* (2014): 90-91.
- Lommel, Cookie. *Madam C.J. Walker: Entrepreneur*. Los Angeles: Melrose Square, 1993.
- Malcolm X. *Autobiografia di Malcolm X*. Torino: Einaudi, 1967.
www.fabbriscuola.it/espandiLibro/italiano/il_narratore/volume3/pdf/malcomx_sembrare_bianco.pdf. Visitato il 23 settembre 2016.
- Mercer, Kobena. "Black Hair/Style Politics." *New Formations 3* (1987): 33-54.



- Rooks, Noliwe M.. *Hair Raising: Beauty, Culture and African-American Women*. New Brunswick: Rutgers University, 1996.
- Sherrow, Victoria. *Encyclopedia of Hair: A Cultural History*. Westport: Greenwood, 2006.
- Sieber, Roy e Frank Herreman. "Hair in African Art and Culture." *African Arts* 33.3 (2000): 54-69, 96.
- Spellers, Regina E.. "The Kink Factor: A Womanist Discourse Analysis of African American Mother/Daughter Perspectives on Negotiating Black Hair/Body Politics." *Understanding African American Rhetoric: Classical Origins to Contemporary Innovations*. Londra: Routledge, 2003. 223-243.
- Trans-Atlantic Slave Trade Database. <http://www.slavevoyages.org>. Visitato il 24/9/2016.
- Walker, Alice. "Oppressed Hair Puts a Ceiling on the Brain." *Alice Walker: The Official Website*. www.alicewalkersgarden.com/2013/09/oppressed-hair-puts-a-ceiling-on-the-brain/. Visitato il 3 settembre 2016.
- White, Shane e Graham White. "Slave Hair and African American Culture in the Eighteenth and Nineteenth Centuries." *The Journal of Southern History* 61.1 (1995): 45-76.